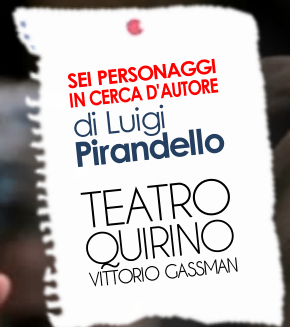




RECENSIONI
ANNO VIII
2018 | giovedì 22 novembre



Michele Placido

SEI PERSONAGGI IN CERCA DEL CENTENARIO



di TOMASO CAMUTO

Quando nel 1921 *Sei personaggi in cerca d'autore* debuttò, fu scandalo. Non so con certezza se il lavoro non piacque perché sin troppo torbido, o a causa della sua strutturale arditaggine drammaturgica. In fondo, da Sofocle a Racine agli elisabettiani, il teatro ha sempre trattato soggetti scabrosi, come incesto e infanticidio. Ancor oggi, fronteggiando la concorrenza del cinematografista, sono molti gli autori teatrali, soprattutto anglosassoni, che indulgono al pulp o al trash, senza troppo scandalo per l'affezionato spettatore. Un'ennesima riproposta dei Sei personaggi ormai in attesa del centenario è ora firmata da Michele Placido – sino al 2 dicembre al Quirino – che si riserva il ruolo protagonista del padre, vero regista della recita a soggetto. Il teatro nel teatro è vecchio quanto il teatro stesso: la recita dei comici in *Amleto* vede il protagonista diventare regista; la ma-

dre di *Amleto* è un calco di Clitennestra e lui un emulo di Oreste senza Elettra. A lor volta le teorie di Freud si rifanno alla tragedia greca. Sappiamo che Freud incontrò Mahler, ma non ci risulta abbia incontrato Pirandello, che tuttavia essendo un ottimo germanista non ignorava certo il medico viennese. Queste divagazioni non sono certo indispensabili, ma riflettono il mio pensiero perplesso in merito al commediografo siciliano e, in particolare al testo in questione. Si sa che la quintessenza del pirandellismo è un'idea del tradimento coniugale che, in genere, anziché sbocciare realisticamente (alla Verga) nel delitto passionale sembra piuttosto consumarsi nel letto dello psicoanalista se non dentro la camicia di forza dei vecchi manicomii. I suoi Sei personaggi continuano a lasciare interdetti. Chi scrive non ha mai capito il senso dell'assurda morte dei due più giovani che, oltretutto, non

parlano e rimangono chiusi sino alla conclusione nel loro misterioso limbo. Per non dire della risata selvaggia della figliastra con fuga in platea, forse verso il bordello di Madama Pace, mentre cala la tela. Lo spettacolo di Michele Placido allestisce il testo con grande rispetto verso l'autore, senza voler dare una netta chiave di lettura che costituirebbe comunque una forzatura o un arbitrio. Placido, nel ruolo del padre, è volutamente freddo, flemmatico e razionale, come fosse appunto il regista o il puparo della recita familiare. Lo contornano gli ottimi attori – credo tutti siciliani – dello stabile di Catania; tra i tanti segnaliamo la figliastra Dajana Roncione, il figlio Luca Iacono, la madre Guia Jelo e l'eccellente primattore Luigi Tabita (chissà perché dall'accento romanizzato). Si menzionano i costumi di Riccardo Cappello e le luci di Gaetano La Mela. Musiche di scena di Luca D'Alberto.

RIPRODUZIONE CONSENTITA



SCENACRITICA.it
email: palcoscenico@scenacritica.it
telefono: 360313707

